

**“PRONTI SEMPRE A DARE RAGIONE
DELLA SPERANZA CHE È IN VOI”**

(1 Pietro 3,8-18)

«Carissimi, siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione.

Infatti: Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra da parole d'inganno; eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua, perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.

E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.

Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo.

È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male. Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito».

LECTIO

“Sperare”, per l'Autore della Prima lettera di Pietro, vuol dire vivere secondo un certo stile, rispondendo all'iniziativa gratuita e salvifica di Dio, rivelata e attuata in Cristo, e accogliendo quella che viene ripetutamente chiamata la *chàris* = *carità di Dio*.

Perché il cristiano spera? Non soltanto perché Dio può fare l'impossibile, ma perché questo impossibile si è realizzato già nella resurrezione di Cristo, come dice l'apostolo Pietro: “Dio lo ha risuscitato da morte e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio” (1,21).

La speranza cristiana è fissata qui. Nel fatto che il progetto di Dio si attua comunque. Il vinto diventa il vincitore, il povero ha ragione del potente, l'ucciso si rivela come il vivente e ci precede sulle strade del mondo. La speranza cristiana ha dunque nome e cognome: è Gesù Cristo Risorto che “*voi (cristiani) amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui*” (1,8).

Da questo statuto originario della comunità cristiana derivano le scelte operative, che traducono in atto la speranza sia sul piano delle relazioni tra i credenti, sia sul piano esterno, dei rapporti con il mondo e con la società.

Nella vita interna alla comunità

“E finalmente siate tutti concordi, simpatizzanti con le gioie e i dolori degli altri, pieni di amore fraterno, misericordiosi e umili” (3,8).

Sono elencati 5 aggettivi qualificativi in una sorta di catalogo delle virtù ecclesiali, con al centro quello della “fraternità” che gode di una particolare attenzione anche in altre parti della lettera (cfr. 1,22; 2,17). L’aggettivo “simpatizzante” (= *sumpatheis*) traduce meglio che non quello di “compassionevoli” il carattere aperto di questo atteggiamento di simpatia che comprende non solo le sofferenze, ma anche le gioie.

Sono questi atteggiamenti di comunione fraterna che integrano nella comunità cristiana le eventuali differenze di ruoli, di condizioni di vita, di rapporto uomini-donne, anziani e giovani, laici e ministri. Capita invece che nella comunità cristiana ci si comporti esattamente come nella società civile: con la stessa litigiosità, con gli stessi problemi di simpatie e antipatie, con la stessa ricerca di posti di autorità.

Nei confronti della società civile

“Non rendete male con male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, benedite, perché a ciò siete stati chiamati, per avere in eredità la benedizione” (3,9).

Nei confronti della società, in tutte le sue articolazioni pubbliche, istituzionali e interpersonali, la speranza cristiana suggerisce uno stile di vita che obbedisce a due criteri fondamentali: *conservare la propria identità cristiana a tutti i costi e testimoniare la propria scelta di fede con speranza*. I cristiani devono mettere però in conto, come prezzo normale per la loro identità spirituale, una percentuale di “sofferenze”, frutto di sospetti, calunnie, insulti e vessazioni di ogni genere da parte dell’ambiente ostile e prevenuto (3,13-17).

D’altra parte, nonostante che la situazione di minoranza socio-religiosa suggerisca ai cristiani un atteggiamento difensivo e riservato nei confronti dell’ambiente esterno, l’invito esplicito di Pietro, rivolto più volte ai suoi lettori è quello di attuare con libertà e fiducia il progetto cristiano anche nei rapporti con la società, sia in quelli pubblici come in quelli privati e familiari.

La parola d’ordine che riassume questo stile cristiano è “*fare il bene*”, gr. *agathopoièin* (3,17). Si tratta di un “retto agire” perseverante e franco, sostenuto dalla ferma convinzione che alla fine esso si imporrà anche ai contestatori malevoli e prevenuti (3,16-17).

Sull’esempio di Cristo

Sull’esempio del Cristo, “servo sofferente”, anche i cristiani, nella situazione conflittuale in cui sono chiamati a vivere per la loro scelta di fede, adottano una strategia non violenta o meglio di amore attivo, che vince il male con il bene (3,9). In questo contesto, anzi, si fa strada l’opportunità di una testimonianza evangelica aperta e rispettosa, che sa dare ragione della speranza che anima interiormente i credenti. Una speranza che si identifica con la presenza interiore del Signore vivente (3,14-16).

MEDITAZIONE

Per l'inizio del tempo di Avvento, Benedetto XVI ha offerto alla Chiesa e al mondo la sua seconda enciclica *Spe salvi, salvati nella speranza*, che ha suscitato una vasta eco all'interno della comunità cristiana, ma anche nell'opinione pubblica generale. C'è chi mette in guardia sul rischio di interpretare questo testo come l'ennesimo attacco di un papa al progresso, alla scienza, all'ateismo, ignorando la logica propositiva che esso contiene e che ruota attorno ad un enunciato fondamentale: *L'uomo ha bisogno di Dio, altrimenti resta privo di speranza*: sia l'uomo come individuo, sia la società degli uomini nel suo insieme.

Dividerò la mia meditazione attorno a questi passaggi:

- *Le figure umane della speranza;*
- *il fondamento e i contenuti della speranza;*
- *i luoghi di esercizio della speranza cristiana.*

I - LE FIGURE UMANE DELLA SPERANZA

Se si volesse trovare una definizione per il tipo di uomo che prevale nella nostra società, si potrebbe parlare di uomo ottimista, di uomo materialista e di uomo narcisista. Sono tutte espressioni che, come le punte di iceberg, navigano sul mare della nostra storia e che rappresentano altrettante figure della speranza umana.

L'ottimismo scientifico

Agostino, che il Papa considera come il primo degli uomini moderni, già incominciava a prefigurare la speranza come "*il desiderio di vita buona e felice che c'è nel cuore dell'uomo e di ogni epoca*". Desiderio di vita buona e felice che certo ha di mira, sì, a qualcosa *al di là* del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con la edificazione del mondo presente, secondo il contesto storico e le possibilità da esso offerte o escluse.

In un contesto storico come quello di S. Agostino, più ancora in epoche dove la visione cristiana dell'uomo tendeva a coincidere con la stessa società umana, tale desiderio di vita buona e felice veniva chiesto alla fede e attinto al messaggio evangelico testimoniato e vissuto dalla Chiesa, e di conseguenza a valere anche per il mondo. Sperare e credere era la stessa cosa, come le due facce della stessa medaglia. Del resto, speranza e fede sono ambedue virtù teologali, assieme alla carità, come tre sorelle della stessa famiglia che è la Chiesa.

L'armonia di speranza e fede si rompe con l'avvento dell'età moderna. La speranza, dice il Papa, riceve una nuova forma. Ora si chiama *fede nel progresso*. La speranza non si attende più dalla fede, ma dalle scoperte della scienza. Non è che la fede venga meno; essa viene piuttosto spostata in un altro mondo: quello delle cose private e ultraterrene; ma, allo stesso tempo, la speranza cristiana diventa in qualche modo irrilevante per il mondo. Non è più il "Regno di Dio" l'oggetto della speranza, ma il regno dell'uomo.

S'impone la domanda, secondo il Papa: *“Che cosa significa veramente progresso? Che cosa promette e che cosa non promette?... Senza dubbio, esso offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali per il male: possibilità che prima non esistevano. Noi siamo diventati tutti testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male”* (n. 22).

L'ultima ricerca scientifica ha effettuato un nuovo esperimento consistito nella modifica del patrimonio genetico di alcuni embrioni umani, a scopo terapeutico, al termine del quale gli embrioni umani sono stati distrutti. Così l'opinione pubblica si sta abituando ad accogliere la notizia della creazione, selezione e distruzione di embrioni umani con una certa indifferenza, sublimando questi fatti dentro le promesse di salute. *“Cosa importa se si muore... — dice l'uomo ottimista — l'importante è la salute!”*.

L'umanesimo materialista

Per l'umanesimo materialista il male e la sofferenza, che fanno problema e che nemmeno la scienza riesce a risolvere, sono il male e l'ingiustizia sociale. La tesi fondamentale del “Credo” marxista è nell'affermazione che la religione è la facile consolazione e la fantastica illusione di una felicità futura dopo morte per quelli che non sanno ribellarsi alla loro condizione di miseria nel mondo presente.

Scrivono il Papa: *“Di questo tipo di religione della speranza si è accesa nel tempo moderno una critica sempre più dura: si tratterebbe di puro individualismo, che avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiato in una salvezza eterna soltanto privata”* (n. 13). Ma la religione criticata da K. Marx era la religione di stampo pietistico e individualistico, non la religione in quanto tale, ispirata dalla Bibbia e dal messaggio evangelico.

L'obiettivo della critica marxista è però più di ordine filosofico, di radice idealistica, e porta al rifiuto di ogni trascendenza per una assoluta affermazione dell'uomo al centro di tutto. La conseguenza è perciò la eliminazione della religione, di ogni religione, perché diventata alienazione dell'uomo dal suo compito storico di promotore e creatore di valori.

Scrivono il Papa: *“Questa promessa di speranza... ha affascinato ed affascina tuttora sempre di nuovo... Ma con la sua vittoria si è reso evidente anche il suo errore fondamentale: quello di dimenticare che l'uomo rimane sempre uomo... Dimentica che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Crede che, una volta messa a posto l'economia, tutto torna a posto. Il suo vero errore è il materialismo”*. Il materialismo non è tanto la riduzione di tutto a materia, quanto la riduzione di tutta la realtà a *“materiale di intervento dell'uomo”* (M. HEIDEGGER).

Il nichilismo esistenzialista

Esplicitamente il Papa non ne parla, ma non possiamo dimenticare la corrente di pensiero di coloro, per i quali il male da combattere non è solo il male o l'ingiustizia sociale, ma è ogni limite esercitato nei confronti della libertà umana. La tesi fondamentale è che la libertà umana è assoluta, cioè indifferente a qualsiasi valore, *al di là del bene e del male* (Nietzsche). Sta qui la radice del relativismo.

La libertà allora si realizza in una continua progettazione di sé, che l'uomo fa nella sua vita, senza tenere conto di alcun limite o valore proveniente dall'esterno. Tale libertà non potrà mai riposare alla fine in qualcosa di particolare, di stabile, di definitivo. Essa sarà sempre condannata ad affermare se stessa fino alla morte, che è la fine della libertà.

All'indomani del crollo del muro di Berlino, e quindi delle ideologie che hanno segnato la storia del XX secolo, si è trovata questa scritta anonima: *“Dio è morto, Marx è morto, ed anch'io non mi sento molto bene”*. È la conclusione che già F. DOSTOEVSKIJ aveva messo a fuoco: *“Se Dio non c'è, e dunque se tutto è permesso, ciò che è permesso è anzitutto di essere disperati”*.

Sono diversi i volti della disperazione che si possono osservare nella società attuale.

* *Violenza*. Perché è così diffusa oggi? Tra le tante spiegazioni può essere utile fermare l'attenzione sulla risposta suggerita dalla psicologia: l'aggressione è un modo per reagire alla disperazione: l'istinto di morte, invece di agire all'interno, operando la sua disgregazione nel soggetto, si proietta all'esterno, sugli altri e sulle cose degli altri.

* *Droga*. In una società che non sa offrire alcuna meta e alcun significato, il “viaggio” della droga è un tentativo di sottrarsi alla mortificazione di una vita arida e insieme fatalistica accettazione della morte. In una lettera mandata a *La Repubblica* un eroinomane ha scritto: *“Ormai non spero più di riuscire a vivere come vorrei, e allora, per lo meno, vorrei morire come mi pare”*.

* *Denatalità*. Mettere al mondo figli diventa sempre più problematico. Di fatti il quoziente di natalità in Italia è sceso dal 18,4 per mille nel 1961 al 9,9 per mille. Secondo il sociologo Sabino Acquaviva ciò che salta agli occhi, passando per le strade delle nostre città, è il fatto che non si vedono più in giro bambini. Si capisce: il bambino è un progetto per una vita intera, mentre oggi non si è più disponibili per progetti impegnativi, proiettati verso un futuro lontano.

L'interrogativo che si impone ora a tutti noi in questa vecchia terra europea è se sia morto non Dio, ma l'uomo! L'invito di Benedetto XVI è quello di una revisione del pensiero moderno. Scrive: *“È necessaria un'autocritica dell'età moderna in dialogo con il cristianesimo e la sua concezione della speranza”* (n. 22). In questa situazione noi credenti abbiamo una grande responsabilità. Ce lo ricorda l'apostolo Pietro: *“Dovete essere sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”* (1 Pietro 3,15).

Si impone qui, spiega molto bene Benedetto XVI, non solo una seria autocritica da parte della cultura moderna, ma anche una *“autocritica del cristianesimo moderno, che deve imparare di nuovo a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici”* (n. 22). Al Cristianesimo d'oggi, intimidito di fronte ai successi della scienza, e per questo spesso ripiegato solamente in ambito caritativo (cf. n. 25), s'impone una ricentatura sull'essenziale.

II - IL SEGRETO DELLA SPERANZA CRISTIANA

C'è un *racconto chassidico* che parla di Ebrei, i quali, dai loro poveri villaggi dell'Europa orientale vanno incontro al Messia finalmente venuto, avanzando a fatica nella neve. Quando il Messia li vede arrivare, chiede a chi li guida che cosa sono quegli strani oggetti che portano a tracollo: *“Sono fiasche di acquavite con le quali si sono sostenuti nei terribili inverni del lungo esilio”*; il Messia allora li fa entrare nel suo regno con le loro fiasche di acquavite!

Si può essere certi che le speranze dell'uomo d'oggi siano speranze parziali, superficiali, periferiche. Ciò non vuol dire che debbano essere ignorate o condannate. La speranza cristiana piuttosto incontra le speranze umane non per mortificarle, ma per valorizzarle come segno. Gesù stesso non ha disprezzato i desideri che incrociavano la

sua strada. Ha guarito. Ha sfamato, ha rallegrato con il vino nuovo. Ha dato ascolto alle umili attese della gente che incontrava. La speranza cristiana è una speranza inclusiva, non esclusiva. È una speranza dialogante, non concorrenziale.

Molti camminano verso il Regno di Dio sostenendosi anche con speranze parziali, povere, monche; ma anche queste saranno capite ed entreranno nel mondo della pienezza e dell'appagamento totale. E tuttavia bisogna affermare con forza che la speranza cristiana ha come oggetto la *novità assoluta*: non la semplice consolazione, la tranquillità che andiamo cercando, ma l'esperienza di una vita nuova, piena inimmaginabile. È una tensione verso il "non ancora", ciò che è "altro", nei confronti dell'ordinaria vita di tutti i giorni.

La speranza cristiana comprende le nostre speranze umane, ma le purifica, le supera; ha un'estensione che va oltre le nostre misure, oltre ciò che noi conosciamo e desideriamo. Potrà sembrare che questo discorso sulla speranza cristiana non abbia molte possibilità di aggancio con la situazione dell'uomo d'oggi. Ma il discorso in realtà è estremamente concreto, per poco che se ne vedano i riflessi nella nostra vita presente.

La speranza cristiana e l'IO

Pensiamo al problema della salvezza del proprio io, della propria singolarità e unicità. C'è un interrogativo che da sempre ha inquietato la coscienza degli uomini: che cosa sono io? Che cosa valgo? Che cosa conto se penso alla folla incalcolabile di uomini e donne che mi hanno preceduto, che ora vivono, che verranno dopo di me?

Lo ricordano le parole del Salmo 8: "*Se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?*". A questi interrogativi se ne aggiungono altri dettati dall'organizzazione attuale della società con i suoi caratteri di anonimato, per cui il singolo viene sempre più spersonalizzato, livellato, emarginato. Problema angoscioso quello della difesa della propria identità, che viene vissuta talvolta in forme nevrotiche, per lo più con un individualismo esasperato.

Ma se noi apriamo il Vangelo, questa angoscia non è più legittima: "*Se uno mi ama — ha detto Gesù — osserverà la mia Parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo presso di lui e dimoreremo presso di lui*" (Gv 14,23). In questa prospettiva il cammino della nostra vita non procede verso il vuoto, il nulla o il grande grembo della natura, in cui tutto è smemoratezza e incoscienza, ma *verso Qualcuno*. C'è Qualcuno che ci attende per rivelarci pienamente la nostra identità ora ancora velata. Significativo al riguardo un passo dell'Apocalisse: "*Al vincitore darò una pietra bianca e nella pietra sarà scolpito un nome nuovo, che nessuno conosce*" (Ap 2,17).

La speranza cristiana e il CORPO

La speranza cristiana investe anche il corpo. Che sarà di questo nostro corpo? Sappiamo quanto sia oggi adulato, corteggiato, idealizzato. Forse, perché nella crisi dei valori tradizionali, il corpo rappresenta il valore superstite, il bene ultimo, il cordone ombelicale e la ragione esclusiva del proprio rapporto con la vita. Ma è un bene fragile, fonte di piacere e insieme dispensatore di sofferenza.

Ebbene, nella speranza cristiana c'è posto anche per il corpo. La salvezza non riguarda solo lo spirito, come pensavano i filosofi antichi, ma riguarda tutto l'uomo. Non c'è spazio per una visione spiritualistica della vita. L'uomo è un'unità indissolubile.

Nessuna separazione di anima e di corpo. Tutto l'uomo va salvato: anche il corpo.

In un romanzo di F. PARAZZOLI compare questa osservazione: *“Perché nessuno scrive sui muri di tutte le strade che il nostro corpo, proprio questo corpo dalla testa ai piedi risorgerà?”*. Purtroppo anche tra gli stessi cristiani sono pochi quelli che credono nella risurrezione della carne. La nostra è la religione della Parola che si fa carne. È la religione del corpo di Cristo che è Risorto. Soltanto il Cristianesimo ha osato collocare il corpo nelle profondità più nascoste di Dio (ROMANO GUARDINI).

Per cui ha ragione P. RICCA che dice: *“Custodite la parola ‘risurrezione’! Non scambiatela con nessun'altra! Non con ‘sopravvivenza’, non con ‘immortalità’, non con ‘trasformazione’, non con ‘progresso’, non con ‘riforma’, neppure con ‘rivoluzione’. Custodite la parola ‘risurrezione’, anche se supera, come supera, ogni vostra capacità di immaginazione e persino le più ardite vostre speranze. Custodite la parola ‘risurrezione’, e il segreto che essa racchiude... Un segreto non da nascondere, certo, ma neppure da sbandierare come se fosse nostro, anziché di Dio. Piuttosto siamo chiamati a vivere questo segreto come potenza di cose nuove nella storia”*.

La speranza cristiana e l'UNIVERSO

La speranza cristiana non si arresta neppure al nostro corpo. Raggiunge tutto l'universo. C'è una vittoria sulla morte anche delle cose. C'è un gemito — dice l'apostolo Paolo — che sale dalla natura: *“La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio. Perché la creazione è stata assoggettata alla vanità..., con la speranza tuttavia di essere anch'essa liberata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta la creazione geme e soffre i dolori del parto, fino al giorno presente”* (Rom 8,19-22).

Il nuovo cielo e la nuova terra saranno *questo* cielo e *questa* terra, e la nuova città sarà *questa città* trasfigurata. Gesù stesso, istituendo l'Eucaristia, prese il calice, e dopo aver reso grazie, lo diede ai suoi discepoli, dicendo: *“Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti... Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio”* (Mt 26,27-28). Sì, vino nuovo, ma vino!

Si capisce come un uomo di speranza, come GIORGIO LA PIRA, potesse dire: *“Io non riesco a pensare al Paradiso, senza il mio bel S. Giovanni”*, alludendo al famoso battistero e alla Cattedrale di S. Maria del Fiore, a Firenze. Per questo aveva ragione anche LUTERO quando diceva: *“Se anche mi dicessero che domani sarà la fine del mondo, io non rinuncerei a piantare un melo”*. Perché non c'è dissociazione tra mondo presente e mondo futuro, ma quel melo è già parte integrante del mondo futuro.

III - I LUOGHI DELLA SPERANZA CRISTIANA

Siamo chiamati ad essere uomini e donne di speranza. Il nostro essere cristiani si misura non solo sulla domanda: che cosa credi?. Ma, anche su quella: che cosa speri? CH. PEGUY diceva: *“La mia piccola Speranza è quella che tutte le mattine ci dà il buongiorno”*.

In un mondo che ha smarrito il senso della speranza, possiamo essere significativi e comunicativi soltanto se ci facciamo — come diceva La Pira di se stesso — “*venditori di speranza*”. Proviamo a fissare alcuni luoghi di esercizio della speranza cristiana.

La preghiera, scuola di speranza

“*Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera*”, scrive il Papa (n. 32). È la prima volta che leggo che pregare è sperare. Di solito si prega per avere una grazia e per ringraziare una volta ottenuta la grazia. Si prega per domandare qualcosa. La preghiera cristiana è materata di domande, e il Vangelo stesso invita a domandare con fiducia al Padre, già nella preghiera del “Padre nostro” e con le parabole dell’amico importuno (Lc 11) e della vedova importuna (Lc 18).

Pregare non è solo domandare nei momenti di bisogno, ma sperare nei momenti di solitudine nella vita. Il Papa cita l’esempio del CARD. NGUYEN VAN THUAN nel suo libretto *Pregiere di speranza*: “*Durante tredici anni di carcere, in una situazione di disperazione apparentemente totale, l’ascolto di Dio, il potergli parlare, divenne per lui una crescente forza di speranza, che dopo il suo rilascio gli consentì di diventare per gli uomini in tutto il mondo un testimone di speranza*”.

Gesù stesso conosce e pratica la preghiera solitaria, silenziosa, al mattino e al termine di intense giornate, ritirato solo davanti al Padre. Lo è soprattutto nei momenti decisivi della vita: prima del Battesimo (Lc 3,21), prima dei miracoli (Lc 4,42), prima della elezione degli apostoli (Lc 6,12), e soprattutto durante la sua Passione, quando si trattava di ritrovare la sua dipendenza da Dio, la disponibilità alla volontà del Padre.

Scopriamo qui una verità dimenticata della preghiera cristiana: che pregare è *lottare con Dio*: come è stato per Giacobbe, Mosè, Giobbe, per l’Autore di tanti Salmi. Pregare così fa paura. È la paura di scoprire che, pregando, si è chiamati a giocare in prima persona la propria vita, senza rifugiarsi nella comodità di un cristianesimo epidermico, magari ammantato di retorica sociale: gli emarginati, il Terzo mondo... come slogan che ritornano, quando si prega in gruppo.

Si rivela qui quanto superficiale sia l’accusa di disimpegno, distrazione, alienazione dalla carità verso il prossimo, rivolta alla preghiera cristiana. Pregare non è essere meno impegnati da Dio, ma in lotta con Dio. Ogni volta che ci presentiamo in faccia a Dio — che sia nei Sacramenti e nella preghiera liturgica o nella preghiera silenziosa individuale — facciamo qualcosa di molto pericoloso perché, secondo le parole della Scrittura, “*Dio è un fuoco*”. E il fuoco brucia, cioè mette alla prova, converte (cfr. dialogo del giovane Manara con l’abate in *Miloz*).

Il vivere quotidiano, laboratorio di speranza

Ci muoviamo all’interno di una cultura che pretende verifiche immediate. Non accetta messaggi a parole, ma messaggi di vita. Perciò la speranza cristiana deve tradursi nel vissuto, calarsi nelle ventiquattro ore delle nostre giornate, nel lavoro quotidiano, nei rapporti con gli altri. La speranza cristiana deve diventare uno stile di vita, una nota originale, inconfondibile della nostra esistenza quotidiana.

Scriva il Papa: “*Ogni agire serio e retto dell’uomo è speranza in atto... È importante sapere: io posso sempre ancora sperare, anche se per la mia vita o per il momento storico che sto vivendo apparentemente non ho più da sperare... Solo la grande speranza-certezza che, nonostante i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite*”.

nel potere indistruttibile dell'Amore... solo una tale speranza può dare ancora il coraggio di operare e di proseguire" (n. 35).

Proviamo a fissare alcune immagini della speranza nel quotidiano. Tento di configurare questo rapporto con alcuni esempi: non sono storie immaginarie, ma storie concrete, con nomi e volti segnati nella mia memoria e, soprattutto, nella memoria di Dio.

** Speranza e libertà. Una donna non più giovane. Già due bambini sui dieci anni. Un terzo si annuncia, ed è, per tante ragioni, lo sconforto totale. La tentazione è quella della rivolta contro Dio, di scegliere la soluzione ragionevole, ascoltando le voci che "ti consigliano bene". Ma, alla fine, prevale un'altra voce, un'altra soluzione, sofferta eppure irrinunciabile: "Ma sì, ci sarà posto anche per lui!".*

Ecco la profezia della speranza come libertà. Sperare vuol dire acquistare una condizione di scioltezza, di libertà, di leggerezza di fronte alle cose e agli accadimenti della vita, anche di fronte alla morte. Se siamo continuamente in ansia, se ci preoccupiamo fino all'angoscia di circondare la nostra vita di protezioni e di garanzie, che speranza possiamo dimostrare?

** Speranza e dono. Una ragazza non sposata. da anni in servizio presso una famiglia, accanto ad una persona inferma, incapace di esprimersi e di comunicare. Dove nascono quei gesti di delicata premura, quelle parole affettuose, quel desiderio di ravvivare una coscienza ormai spenta? Non ci sono ragioni umane. Eppure lei lo fa per anni.*

Ecco la profezia della speranza come dono. Un altro segno della speranza è la capacità di donare, di donare senza attendere nulla, di donare pienamente, gratuitamente. Vuol dire essere aperti al futuro, fare affidamento sul futuro di Dio. Chi sceglie di stare con quanti non hanno da ricambiarti, dimostra di credere veramente che essi sono l'utopia di Dio in questo mondo, perché come Gesù "la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo" (cf. 1 Pt 2,7).

** Speranza e fedeltà. Lui e lei: una convivenza difficile. Lui non la lascia perché ha il suo interesse. Lei non lo lascia per una ragione che trova difficile spiegare. È vero, la rende infelice, ma è suo marito. L'ha sposato per la buona e la cattiva sorte. L'infelicità non è motivo per lasciarlo. S'accorge che è sola a pensarla così, ma non cambia idea. "Sono fatta così".*

Ecco la profezia della speranza come fedeltà. La speranza si rivela anche attraverso la fedeltà, la pazienza. Pazienza non in senso passivo, ma pazienza come perseveranza, come coraggio, come volontà di affrontare le resistenze, le durezze, le opacità del presente. La speranza non si nutre mai dell'evidenza. È anteriore alle verifiche. È un "assoluto". In un mondo che non conosce più tempi lunghi della speranza, la speranza cristiana è un segno sorprendente e inquietante. Analoghi esempi si potrebbero fare nei riguardi dei fallimenti in ambito educativo.

Il giudizio, criterio di responsabilità

Scriva il Papa: "Il grande Credo della Chiesa... si conclude con le parole 'di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti'. La prospettiva del Giudizio, già dai primissimi tempi, ha influenzato i cristiani fin dalla loro vita quotidiana come criterio secondo cui

ordinare la vita presente, come richiamo alla loro coscienza e, al contempo, come speranza nella giustizia di Dio” (n. 41).

L'immagine del Giudizio universale era abituale per chi frequentava le antiche basiliche. Il Signore della gloria guardava ed accompagnava i fedeli proprio nel cammino verso la loro quotidianità. Intendeva anzitutto suscitare responsabilità per la vita presente, dal papa all'ultimo cristiano, prima che dare risalto all'aspetto minaccioso e lugubre del Giudizio, caro e affascinante per gli artisti più dello splendore della speranza.

Del giudizio finale come immagine di speranza, dice il Papa, si fa paladino il senso di giustizia innato nell'uomo di fronte alle ingiustizie del mondo e della storia universale quale la sofferenza degli innocenti e delle vittime dei campi di concentramento e delle guerre. Chi potrebbe loro dare giustizia, che non ci sono più? Gli stessi non credenti denunciano il male passato e presente, che c'è stato e c'è nel mondo, e arrivano a dire che per rendere giustizia ai morti di tutti i tempi occorrerebbe — il condizionale è per loro obbligatorio — “la risurrezione dei morti”. Diversamente bisognerebbe rassegnarsi a questa “storia infame” che caratterizza la storia dell'umanità.

Quale allora il compito dei cristiani? *“A mio avviso, la notte del nostro tempo, la crisi di fede nella quale siamo immersi raggiunge un'acme doloroso su un aspetto specifico, che è un po' come il nervo scoperto nel corpo dell'uomo occidentale: la vita dopo la morte, la vita eterna, i cosiddetti Novissimi”*, così il CARD. C. M. MARTINI, in occasione del centenario della morte di S. Teresa di Lisieux nel 1997, si rivolgeva al clero di Reggio Emilia-Guastalla.

È l'aspetto — osservava — su cui oggi c'è maggiore confusione, oscurità, dubbi, reticenze, rimozione pratica sia fra i non credenti sia fra i credenti praticanti. È davvero impressionante osservare, nelle inchieste sociologiche sulla religiosità, come l'incertezza sui fini ultimi tocchi anche chi afferma di credere in Dio, in Gesù Cristo; chi ascolta la Chiesa.

In ogni caso, la vita dopo morte è oggetto di pratica messa tra parentesi, quasi che il limite biologico dell'esistenza fosse di fatto sufficiente a definire la vita umana, le sue aspirazioni e i suoi traguardi. In tal modo tutto viene calcolato nell'ambito terreno; e, se talora l'ipotesi di un aldilà non viene respinta, è però ininfluenza persino nella vita e nei comportamenti di molti cristiani. Pensiamo ad esempio a come gli stessi preti parlano della morte ai moribondi: preferiscono discorrere sulla sperata guarigione, al massimo sull'accettazione di una volontà di Dio, ma hanno paura a spingersi oltre.

La realtà della vita eterna non ha niente a che fare con le buone risoluzioni di questa vita. Tanta gente, tanti giovani sono pronti a giocare sul visibile, sui valori che in qualche modo hanno riscontro (come solidarietà, pace, giustizia, volontariato), ma ben pochi si giocano sull'invisibile, su ciò che non ha riscontro nel tempo. E la conferma di questo venire meno della tensione escatologica è la crisi delle vocazioni: alla verginità per il Regno, al celibato sacerdotale, allo sposarsi nel Signore che ama la sua Chiesa fino alla fine.

Se è vero questo, mi domando se dietro a questo pratico affievolirsi della tensione escatologica, non stia una immagine ancora sociologica di Chiesa e di cristiano, quella cioè di Chiesa che aiuta tutti: bambini, anziani, famiglie in difficoltà, stranieri, tossicodipendenti. Assai meno la Chiesa viene messa in relazione con il rapporto personale con Dio, con Gesù Cristo, la salvezza eterna.

La Chiesa rischia di essere vista soprattutto come una realtà di ordine sociologico, meno come una comunità di fede. Al punto che qualcuno pensa un po'

provocatoriamente che per il futuro in pericolo sia la fede, non la Chiesa: “La Chiesa, quella cattolica in particolare, è così ben organizzata che durerà certamente più a lungo della fede, se è scritto che questa debba finire sulla terra” (L. ACCATTOLI, *La speranza di non morire*, Milano 1988). Il riferimento è alla pagina di Luca: “*Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*” (Lc 18,8).

Il Papa conclude con un’invocazione a Maria, come “stella del mare” – *Ave Maris stella*. “*La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce, traendola dalla sua Luce, ed offrono così l’orientamento per la nostra traversata*”. Siamo noi queste persone di luce?

Maria Santissima sia la nostra stella e ci renda fari di speranza per le nostre comunità e società!

+ Adriano VESCOVO

Seminario di Reggio Emilia, 10 febbraio 2008 – Prima domenica di Quaresima